Ecco come si è battuto il PCI sul fronte della crisi chimica

Le letture affrettate del ministro Prodi

Romano Prodi

Nino Rovelli

La crociata contro l'emendamento delle sinistre al decreto per il commissario nei grandi gruppi in crisi Chi è responsabile dei ritardi e delle difficoltà attuali

Il voto con il quale la Camera dei deputati ha deciso di coinvolgere nell'amministrazione prevista dal «decreto Prodi» «tutte» le aziende dei gruppi in crisi ha determinato contrastanti reazioni. Mentre lavoratori ed organizzazioni sindacali hanno chiesto l'immediata applicazione della norma così come modificata dall'emendamento PCI-PSI, la stessa stampa di informazione che, in nome di ben concreti interessi, aveva attaccato ogni soluzione consortile bancaria per la SIR, ha iniziato una vera e propria crociata che chiama alla restaurazione dei principi eterni del diritto societario. Al coro di voci contrarie si è unita quella del ministro dell'industria che, andando un po' fuori misura, oltre a richiedere il ripristino dell'originario testo governativo polemizza duramente con i comunisti responsabili, a suo dire, di non aver fornito alcun contributo alla soluzione dei problemi delle imprese in crisi (quelle chimiche in particolare).

Forse le letture del ministro su questi problemi sono un po' limitate e affrettate perchè risulterebbe altrimenti incomprensibile come gli siano sfuggiti i ripetuti interventi del nostro partito su questo tema: dalla conferenza di Siracusa sulla chimica nel Mezzogiorno, alla documentata relazione del senatore Colajanni sul piano chimico predisposto dal CIPI. E' forse opportuno riepilogare brevemente le nostre indicazioni. Non sfuggì al PCI, fin dalla fase di discussione della legge di riconversione industriale, che i temi all'ordine del giorno nel processo di risanamento del tessuto produttivo del paese erano tre: che cosa produrre, con quali risorse, con quali soggetti. Questa indicazione valida per tutti i settori appariva in particolare inderogabile in quello della chimica.

E' strano infatti che coloro che oggi parlano di «leso diritto commerciale» si siano dimenticati quel che è avvenuto in questo settore per responsabilità certo di imprenditori «disinvolti», ma anche per una folle politica di pareri di conformità che ipotizzava aumenti esorbitanti delle capacità produttive nei settori di base dell'etilene e delle fibre. Mentre i responsabili di quelle promesse continuavano a girare per l'Italia garantendo irrealizzabili posti di lavoro, è spettato ai lavoratori, alle loro organizzazioni sindacali, al PCI iniziare una battaglia per determinare una svolta e riportare la discussione sul terreno della ragione. A Porto Torres come a Licata, a Porto Marghera come ad Ottana furono i lavoratori a dire «no» alle centinaia di migliaia di tonnellate di etilene e di fibre e non si trattò di scelte facili anche perchè ci si muoveva spesso in zone tra le più depresse del nostro paese. Un contributo a questa elaborazione unitaria venne dalla nostra conferenza chimica di Siracusa ed il culmine si ebbe nella grande assise sindacale di Brindisi. Non senza fatica, con il citato contributo del senatore Colajanni e degli altri compagni della commissione interparlamentare, quella posizione fu accolta, malgrado il voto talora contrario della DC, nel parere sul piano del CIPI. Definito il «che cosa» produrre rimanevano aperti gli altri problemi.

C'è oggi chi indica nei consorzi bancari lo strumento per mantenere la chimica alla gestione privata contro la scelta comunista di «pubblicizzazione strisciante» attraverso la amministrazione straordinaria. Noi vorremmo ricordare che se oggi è possibile parlare di consorzi per risanare la chimica lo è anche per l'insistenza con la quale il PCI chiese di prevederli anche per i gruppi e non solo per le singole società operative. Il concetto di «gruppo» fu allora accolto senza eccessive polemiche e vi fu anzi chi, rovesciando una organizzazione societaria che era stata definita «rovellizzazione» dell'industria, predispose rapidamente l'accorpamento in un'unica finanziaria di 138 società diverse. Forse si sperava di ottenere dalle banche nuove risorse per continuare sulla vecchia strada.

Ma nessun consorzio è ancora decollato. Parziale è la ripresa ad Augusta mentre per Tito e Ferrandina si parla di liquidazione La Rumianca Sud è ferma da molti mesi mentre la SIR di Porto Torres vive alla giornata. Precipitano ad una ad una nel vortice dell'insolvenza le società del gruppo Maraldi.

Certo non ci nascondiamo che ostacoli forti alla costituzione dei consorzi alla cui formazione rimaniamo senz'altro favorevoli purchè siano una cosa seria, sono determinati dal «problema ottocentesco della proprietà» e dalla insistenza con la quale gli Ursini, i Rovelli, i Maraldi cercano di scaricare sullo Stato ossa spolpate conservando per sè la carne. Ma altre difficoltà non minori sono determinate dalle scelte di chi, per non breve periodo, ha levato la bandiera della moralizzazione sostenendo come unica soluzione contro gli abusi la chiusura degli impianti, la liquidazione delle società e delle capacità produttive. E' il ministro Prodi estraneo a questa battaglia? Francamente non ci è sembrato nei lunghi giorni nei quali abbiamo discusso per smantellare la sua proposta legislativa di «liquidazione coatta».

Poi la formulazione del decreto legge è divenuta soddisfacente per questi aspetti mentre è rimasto, gravissimo, il tema del coinvolgimento delle società «sane». Il ministro parla di rischio di commissariamento dell'intero tessuto industriale italiano ma sa bene che ciò è assolutamente falso. La legge delimita infatti in modo molto preciso i casi di applicazione e non è certo venuta da noi (Prodi e la DC debbono darcene atto) alcuna sollecitazione ad ampliare questi limiti. In primo luogo le società devono essere dichiarate insolventi (e nel corso del dibattito è stato unanimemente riconosciuto che nella prassi giudiziaria l'istituto è desueto per i grandi gruppi); in secondo luogo le società devono raggiungere precisi limiti di indebitamento verso gli istituti di credito in rapporto al capitale sociale; in terzo luogo spetta alla valutazione discrezionale del magistrato l'individuazione dei rapporti di confusione patrimoniale. Per rimaner nel concreto, noi ci domandiamo se sia aberrante coinvolgere nella gestione straordinaria le 130 società del gruppo SIR ivi compresa quella di ricerca e progettazione, gli zuccherifici Maraldi la cui solidità od insolvenza fu rigidamente programmata nel corso di numerose campagne saccarifere, le diverse aziende del gruppo URSINI la cui creazione è stata resa possibile dalla circolazione all'interno del gruppo delle risorse finanziarie. Nella furibonda polemica contro la nozione di gruppo introdotta, anche nella legislazione italiana, dall'emendamento PCI-PSI non sono mancati gli studiosi che per onestà professionale hanno dovuto riconoscere che non si tratta di un principio aberrante e che anzi simile normativa è presente nella gran parte dei diritti societari dell'occidente capitalistico. Noi sino all'ultimo ci siamo dichiarati disponibili a discutere con i nostri interlocutori sul modo utile per risanare i gruppi in crisi facendo pagare i responsabili e per dare un segno di moralizzazione che non si limitasse alla mera discussione da salotto.

Ma mentre è stato possibile raggiungere un accordo di tutto lo schieramento di sinistra (PCI, PSI, PSDI, DP, Radicali) un accordo è stato impossibile con la DC perchè sin dall'inizio c'è stato un irrigidimento totale e una difesa ad oltranza del testo Prodi volto a garantire d'ora in poi a ciascun imprenditore d'accordo la possibilità di trasferire in tempo utile tutto l'attivo in una società di comodo, lasciando alla finanza pubblica e alle banche il compito di gestire o liquidare le spoglie delle società fallite di un gruppo. A questo punto sarebbe sostanzialmente legalizzata una prassi che in tutto il mondo costituisce reato e si chiama bancarotta fraudolenta.

Giorgio Macciotta

P.S. Invitiamo il Ministro Prodi a precisare come e quando il PCI ha proposto la nomina del Presidente dell'ENI come commissario.

IRI: ora le manovre per il nuovo direttore generale

ROMA — Dopo che il consiglio di amministrazione ha accettato le dimissioni di Alberto Boyer da direttore generale dell'IRI, scatta oggi una delle operazioni dalle quali Boyer aveva dissentito aprendo la crisi al vertice dell'ente di gestione. Da questa mattina infatti Armando Oberti subentra a Fabiano Fabiani nell'incarico di responsabile della direzione relazioni esterne dell'IRI. Fabiani è destinato — pare — ad un altro incarico nell'interno del gruppo.

La crisi al vertice è comunque tutt'altro che sanata. E' infatti del tutto aperto il problema della «successione» ad Alberto Boyer. Dalla commissione parlamentare per le Partecipazioni statali è venuto ieri l'altro l'invito (rivolto a Bisaglia, evidentemente) a non procedere a nuove nomine in questa fase di crisi di governo. Ma a quanto pare è proprio questa situazione di *vacatio* politica quella ritenuta più favorevole dal ministro doroteo e da quanti con lui hanno lottizzato le cariche ai vertici dei tre enti a partecipazione statale (IRI, ENI, EFIM).

Circolano infatti con insistenza voci sulla candidatura di personaggi le cui funzioni all'IRI sono state già oggetto di non poche critiche. Si fa, a questo proposito, il nome di Fausto Calabria, attuale direttore *ad interim* del settore finanziario. Secondo alcune voci il nuovo direttore generale sarebbe un «interno» e in questo caso il candidato che presenta, a quanto pare, più *chances* è appunto il Calabria. Secondo altre voci, direttore generale sarebbe un esterno e in questo caso, per operare una saldatura tra nuovo direttore e struttura dell'IRI verrebbe creata — cosa non prevista dallo Statuto — la carica di vice direttore generale e assegnata a Fausto Calabria. Secondo alcuni ambienti, evidentemente interessati ad accreditare la candidatura di Calabria, sono i dirigenti dell'IRI a premere per una candidatura interna. Ma proprio ieri dagli ambienti dei dirigenti IRI ci è stato confermato che essi si sono sempre battuti perchè nelle nomine (sia interne sia esterne) prevalessero criteri di professionalità e di moralità, al di fuori di qualsiasi manovra di lottizzazione. Anche nel caso del nuovo direttore generale essi fanno, dunque, un problema di professionalità non di appartenenza al palazzo di Via Veneto.

Ieri sera si è diffusa anche un'altra indiscrezione: il direttore del settore finanziario dell'IRI verrà nominato prima che venga nominato il nuovo direttore generale. E' la conferma che la collocazione di Fausto Calabria viene messa in discussione: ma in vista di quale nuovo incarico?

Il confronto sui problemi delle campagne in Italia e a Strasburgo

Marcora non presenta ancora i due «piani strategici»

Nell'incontro le regioni hanno riproposto il tema dell'autonomia contro l'invadenza della burocrazia ministeriale

ROMA — La riunione di ieri fra Marcora e gli assessori regionali all'agricoltura aveva un ordine del giorno preciso. Il ministro avrebbe dovuto presentare, con un ritardo eccezionale, i piani nazionali per i principali settori produttivi. Si trattava di uno degli adempimenti previsti dalla legge «quadrifoglio» che, in primo luogo, imponeva al governo la presentazione di un piano agricolo nazionale come guida per i piani settoriali e territoriali su cui avrebbero dovuto lavorare le Regioni.

L'incontro di ieri con il governo ha portato ad alcuni risultati, anche se solo nei prossimi giorni si potrà passare ad una verifica concreta della disponibilità che su alcune questioni Marcora ha mostrato.

Agli assessori regionali presenti, inspiegabilmente quasi tutti del centro-nord mentre le regioni meridionali — ad eccezione della Campania e del Molise — erano rappresentate solo da funzionari, Marcora ha presentato i piani irrigui, vitivinicolo, forestale e olivicolo.

Mancavano quelli che comunemente vengono definiti i «piani strategici» per programmare una moderna politica agraria, il piano ortofrutticolo e quello zootecnico. Quest'ultimo, peraltro, è il punto di riferimento indispensabile per i piani irriguo e forestale che invece, come si è visto, il Ministro ha presentato separatamente. Di fronte alle contestazioni delle Regioni, Marcora si è impegnato a presentare e discutere entro marzo i due «piani strategici», così da poter passare rapidamente alla loro approvazione in sede di Comitato interministeriale per la programmazione agricolo-alimentare (CIPAA). A metà della prossima settimana le regioni dovrebbero ricevere così il materiale.

Si tratta di procedere, hanno però sostenuto le regioni, sia per i piani mancanti che per quelli già presentati, in tempi rapidi per poter giungere entro maggio (così come prevede la legge) all'approvazione definitiva e quindi alle erogazioni finanziarie alle regioni.

Oltre che su queste questioni di merito, le delegazioni regionali hanno aperto col ministro un contenzioso non nuovo ma ancora irrisolto.

Il ministero dell'agricoltura tende ancora, malgrado siano già state definite da tempo per legge le competenze regionali in materia di agricoltura, a ritagliarsi non già uno spazio per coordinare e promuovere le iniziative periferiche, ma a gestire direttamente la intera politica agraria. Si è citato il caso del piano stralcio del '78 che conferiva al ministero compiti eccezionali in materia regionali proprio per procedere, come poi non è avvenuto, all'utilizzazione entro l'anno trascorso dei fondi della «quadrifoglio». Ebbene lo «stralcio» è restato sulla carta, i poteri no. Ecco quindi che le regioni hanno rivendicato il rispetto delle prerogative loro assegnate dalla legge, nella fase che ora si apre di discussione dei piani di settore.

Il rapporto fra governo e regioni in materia agricola dà luogo a conflitti di competenza anche per l'azione accentratrice della burocrazia ministeriale. Nella riunione di ieri si è sottolineata, ma su questo Marcora non ha detto una parola, la necessità di una riforma del ministero. Ci sono qui settori interamente scoperti che sono fonte di sprechi di risorse finanziarie. Un esempio per tutti: l'inesistenza di un coordinamento nel campo della utilizzazione dei fondi comunitari ha reso inoperante i provvedimenti per le infrastrutture nelle aree collinari e montane.

Diviso il parlamento europeo sui prezzi agli agricoltori

Emergono tre orientamenti diversi — Gollisti liberali e democristiani appoggiano le spinte corporative

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Le due strade dell'Europa, quella tradizionale della politica dei mercati e del protezionismo, cara ai grandi gruppi industriali e agricoli, e quella nuova della programmazione in base ai bisogni e al superamento degli squilibri, si scontrano in questi giorni al Parlamento Europeo, in occasione del grande dibattito che, come ogni anno, l'assemblea dedica alla politica agricola della Comunità, partendo dalle proposte della Commissione per la fissazione dei prezzi garantiti. La politica agricola è, sotto questo aspetto, un po' la sintesi e lo specchio delle politiche comunitarie: ed è merito del dibattito parlamentare, anche se esso non incide sulle decisioni che in ultima istanza vengono prese dai governi, di fare uscire questi temi dai tecnicismi per riportarli al loro vero significato di grandi scelte politiche.

E' così che ieri, nella prima giornata della discussione, è apparsa chiara la sostanza dello scontro: da una parte, una proposta ancora timida della Commissione CEE, che partendo dal congelamento dei prezzi garantiti per quest'anno mira, anche se con grandi difficoltà ed incertezze, a limitare gli sprechi, le eccedenze, la crescita continua dei prezzi: dall'altra, la linea indicata dalle sinistre per un radicale cambiamento di rotta: infine, la posizione sostenuta principalmente dalle forze politiche moderate (democristiani, gollisti, liberali) in appoggio alle spinte corporative delle grandi organizzazioni agricole europee, che chiedono anche quest'anno un aumento medio dei prezzi di almeno il 3 per cento.

A nome dei comunisti italiani, il compagno Vitale ha respinto decisamente tale proposta corporativa, che non tiene conto di esigenze politiche di fondo come la lotta alla inflazione, e che scava un fossato fra produttori e consumatori. Ma ha al tempo stesso criticato i limiti della proposta della Commissione di Bruxelles che chiede il blocco dei prezzi agricoli e alcune misure di tassazione per diminuire la produzione di latte.

Pur essendo favorevoli alle proposte di blocco dei prezzi agricoli presentate per quest'anno da Bruxelles, i comunisti italiani ne criticano, dunque, la mancanza di prospettive più generali; e ripresentano la proposta, già sostenuta negli anni scorsi, della fissazione di un limite massimo delle spese agricole (che ora rappresentano il 76 per cento del bilancio totale della CEE) oltre il quale non dovrebbe più scattare la garanzia del sostegno automatico dei prezzi.

Tale garanzia ha spinto fin qui i produttori dei generi più solidamente protetti (latte, burro, carne cereali, zucchero) a produrre più per i magazzini degli organismi di intervento che per il consumo. Oltre 3600 miliardi di lire (circa il 30 per cento di tutto il bilancio CEE) sono stati spesi l'anno scorso soltanto per il sostegno dei prezzi o per lo stoccaggio dei prodotti lattiero caseari. Questo notevole flusso di risorse finanziarie è andato soprattutto verso le grandi aziende del centro nord dell'Europa: l'80 per cento delle eccedenze nel settore lattiero caseario viene infatti prodotto dalle grandi aziende, mentre un milione e mezzo di piccoli allevatori non producono neppure il 20 per cento del latte che resta invenduto.

Lo stesso commissario Gundelach, responsabile della agricoltura nell'esecutivo comunitario, ha ammesso che in dieci anni la politica degli aumenti dei prezzi non ha colmato, anzi ha aggravato gli squilibri enormi fra i redditi contadini nelle diverse zone della comunità.

Nel dibattito che ha avuto punte di grande asprezza, e che terminerà oggi con un voto, si è delineato uno schieramento di forze di sinistra, nel quale convergono comunisti e socialisti italiani, laburisti inglesi e socialdemocratici tedeschi, che chiedono il blocco dei prezzi per quest'anno, in nome di una svolta nella politica agricola della CEE. Contro l'aumento dei prezzi sono anche schierati i conservatori inglesi. A favore invece il gruppo dc nel suo complesso, con una posizione di differenziazione dei democristiani-italiani i quali hanno cercato una via di mezzo proponendo che da un eventuale aumento dei prezzi garantiti siano esclusi i prodotti eccedentari. Al contrario, le forze politiche francesi, compresi i socialisti che si sono dissociati dal loro gruppo, e i comunisti, sono tutte schierate a favore dell'aumento dei prezzi agricoli, sperando in tal modo di arginare la protesta delle campagne, e di rispondere alle forti tensioni sociali che si manifestano in Francia, e che hanno avuto ieri un'eco con una manifestazione dei lavoratori siderurgici davanti al parlamento europeo di Longwy contro lo smantellamento delle loro fabbriche.

Vera Vegetti

Ora incentivi più favorevoli per le industrie che vanno al Sud

ROMA — La Camera ha ieri convertito in legge il provvedimento che modifica e integra la disciplina in materia di incentivi per la industrializzazione del Mezzogiorno. In pratica, sulla base delle nuove norme viene ora concesso anche per iniziative di grandi dimensioni (ma relativamente solo ai primi 30 miliardi) quel credito agevolato finora riservato alla piccola e media industria per gli investimenti fissi sino a 15 miliardi.

Inoltre, lo sgravio del 4% dell'IVA viene prorogato fino al 1981, e le iniziative già agevolate con la legge di riconversione che vengano avviate entro un anno potranno ottenere anche il contributo in conto capitale: 7% per gli investimenti superiori ai 7 miliardi. Infine viene estesa l'operatività del fondo di garanzia per la piccola e media impresa.

Con queste agevolazioni, approvate anche dal PCI, saranno tra l'altro facilitate le grandi iniziative previste dalla FIAT nella Valle del Sangro e dalla Olivetti a Caserta. Cadono così nel ridicolo — ha rilevato il compagno Federico Brini in una dichiarazione rilasciata dopo il voto della Camera — le affermazioni secondo cui i comunisti si sarebbero opposti a questo provvedimento impedendo così la creazione di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno. Resta invece il problema — ha aggiunto Brini — del passaggio immediato dei fondi residui delle vecchie leggi di incentivazione abrogate al fondo per la riconversione e la ristrutturazione. Proprio per avviare a soluzione questo problema è stato approvato, su proposta del PCI, un emendamento al decreto governativo che dispone lo scioglimento dei comitati interministeriali che amministravano le dotazioni finanziarie delle vecchie leggi.

Sempre nel corso della seduta di ieri della Camera, si è avuto il voto finale, di approvazione, del provvedimento che proroga fino al prossimo giugno, migliorandole sensibilmente, le norme sulla fiscalizzazione degli oneri sociali. L'originario provvedimento governativo è stato profondamente rielaborato per l'incalzante iniziativa dei deputati comunisti che ha portato in particolare all'estensione dei benefici a tutte le aziende artigiane, comprese cioè quelle dei servizi, di trasporti e dell'edilizia che ne erano rimaste escluse. In pratica anche per esse varrà la riduzione di 24.500 lire mensili sui contributi assicurativi per ogni addetto maschio e l'esenzione totale del pagamento dei contributi per le prime 400 mila lire mensili di retribuzione di ogni lavoratrice.

Altre rilevanti modifiche introdotte nel provvedimento riguardano i lavoratori agricoli, sia con la sanatoria per i braccianti agricoli che hanno percepito somme in conseguenza dell'iscrizione negli elenchi anagrafici pur non avendone diritto, e sia con il riconoscimento della qualifica di lavoratori agricoli per gli operai ovunque e comunque addetti alla forestazione.

Nel primo trimestre produzione al 4,5%

ROMA — La «ripresa» dell'attività produttiva, su cui nelle settimane scorse si aprì un ampio dibattito, trova conferma nei dati resi noti dalla Confindustria.

Secondo l'indagine sull'attività manifatturiera, che ogni trimestre presenta il centro studi confindustriale, nel periodo gennaio-marzo la produzione dovrebbe essere aumentata del 4,5%.

Questo dato segna tuttavia un decremento rispetto al 6,5 per cento di aumento che si era avuto, secondo la stessa fonte, nell'ultimo trimestre del 1978.

Le previsioni della Confindustria delineano una ulteriore decelerazione degli indici della produzione industriale nel prossimo trimestre.

L'andamento della produzione in questi primi mesi del '79 risente, secondo il centro studi dell'organizzazione degli imprenditori, di fatti interni, in particolare le scadenze contrattuali, oltre che di fattori internazionali, soprattutto il rincaro delle materie prime.

Gli unici settori che dovrebbero continuare a «tenere» sarebbero quelli della chimica e della gomma. Mentre, sempre nel secondo trimestre del '79, la Confindustria prevede un peggioramento dell'andamento produttivo nel settore siderurgico.

Qualche parola lo studio confindustriale la dedica al problema dell'occupazione. Rispetto agli ultimi mesi del '78 il primo trimestre dell'anno in corso non dovrebbe comportare variazioni di grande entità. Anche se il dato offerto alla riflessione dice che l'occupazione si riduce rispetto al primo trimestre del '78 dello 0,4%.

Lettere all'Unità

Centrali nucleari? Devono decidere le popolazioni

Cara Unità,

sul tuo numero dell'8 marzo leggo perché il lettore Arnaldo Francesconi «ritiene necessarie le centrali nucleari». Consentimi di dire a mia volta per quali ragioni non concordo con lui, almeno relativamente alle motivazioni addotte: paura di rimanere senza riscaldamento, luce, trasporti, elettrodomestici, capacità competitive sul piano internazionale. Tutte motivazioni impiegate dalle forze più conservatrici di quasi tutti i Paesi europei per contrastare il passo ai lavoratori che si sono opposti alla costruzione di centrali con il referendum in Austria e con possenti manifestazioni di massa in altri Paesi, specialmente nella Repubblica federale tedesca. Mi sia anche consentito di considerare per lo meno irresponsabile l'attributo di fazioso riferito ai rischi ecologici derivanti dalla presenza di tali centrali.

I rischi ecologici ci sono, eccome!, e da essi nessuna persona responsabile può prescindere. Ma gli avversari delle centrali non si riferiscono solo a questi. Si battono soprattutto per salvaguardare la salute delle popolazioni. Non ha sentito, il Francesconi, parlare dei tanti «incidenti» occorsi alle centrali già in funzione, per esempio a Caorso, per rimanere in Italia? Il problema non è quello di costruire o no le centrali, ma quello di chi e come lo farà, se per risolvere il problema energetico o per trovare nuove fonti di profitto, se tenendo conto del parere delle popolazioni interessate o unicamente della volontà di pochi burocrati romani...

Proprio la settimana scorsa Aurelio Peccei, che di queste cose sembra intendersene, scriveva su Panorama *che se «gli italiani, che non sono stupidi, decideranno di farle, devono essere fatte bene, controllate in ogni fase, democraticamente». E osserva saggiamente che una politica di risparmi potrebbe assicurarci più energia di quella che potrebbe essere fornita da tutte le centrali nucleari esistenti o progettate. Effettivamente: quante macchine, con il solo guidatore a bordo, scorrazzano all'interno delle città per la sola comodità del conducente? E quanti locali rimangono illuminati l'intera notte a soli scopi pubblicitari? E quanta energia va sprecata dalle centrali idroelettriche per la mancata applicazione di tariffe ridotte nelle ore notturne per gli impianti di riscaldamento?*

GIUSEPPE GADDI
(Padova)

Se si deve pagare 25 mila lire per togliersi un dente

Caro direttore,

spero che questa lettera non venga cestinata perché il problema che tratto riguarda molti operai. Mi riferisco al guadagno dei medici, in particolare i dentisti, la maggioranza dei quali non paga le tasse dovute.

Ti espongo un fatto che è successo a Vimercate (Milano) e di cui si parla molto nella fabbrica in cui lavoro (Molteni). Un compagno di lavoro ha portato suo figlio dal dottor L.V.B. e per fargli togliere un dente ha dovuto pagare 25 mila lire (e tieni conto che lo aveva portato alle ore 18, cioè nell'ora di ambulatorio). Se si doveva parlare di IVA, quell'operaio doveva pagare di più (almeno altre tremila lire), così il dottore si è messo in tasca i soldi puliti puliti.

Se facciamo il conto di quanto guadagnano all'anno questi signori, se aggiungiamo che pagano poche tasse e il governo non è capace di fargliele pagare, allora si capisce perché gli operai si lamentano. E poi qualcuno dice che tra gli operai c'è anche del menefreghismo. In realtà in Italia si fanno troppe parole, mentre i fatti — semplici e lineari — sono quelli che ho raccontato sopra.

AMBROGIO CASIRAGHI
(Missaglia - Como)

Ambulatori chiusi, a pagare è sempre l'assistito

Egregio direttore,

i medici mutualistici scendono in sciopero, gli ambulatori presso i quali normalmente si trova una fila interminabile di assistiti sono chiusi o su una parete si legge il cartello: «Assistenza indiretta». Il che vuol dire che l'assistito se vuole farsi visitare deve pagare il suo medico. A rendere ancor più completo il quadro, le farmacie minacciano di esigere il pagamento totale delle medicine.

Medici e farmacisti reclamano dagli enti mutualistici il pagamento di visite e farmaci non corrisposto. Inutile fare una disamina ulteriore dei fatti, i fatti parlano da soli ed ogni altro commento aumenta le responsabilità di chi, indubbiamente, le sopporta con tanta irresponsabilità.

Dall'altra parte però ci sono gli assistiti, i mutuati, i quali hanno sempre pagato per avere il diritto all'assistenza e la possibilità di ritirare i farmaci, sia pure con l'onere del pagamento di un ticket, dalle farmacie. Chi è defraudato? Chi ci rimette in questa situazione? E che razza di riforma è questa che vede emarginati gli assistiti, molti dei quali — e io parlo soprattutto a nome di questi — hanno continuo bisogno di medicine per il proprio stato di salute?

Invero viviamo nel caos completo. Questa non è una riforma sanitaria o per lo meno lo è sotto l'aspetto sociale, o meglio politico-sociale, giacché quando si ignorano i più, quando non si tiene conto di chi ha bisogno, costante di una assistenza, quando si inaspriscono i rapporti tra medici e mutuati, quando si pongono limiti, fratture o comunque ostacoli, non si giova alla comunità.

Intanto, i mutuati continuano a vedersi trattenuta sulla busta paga la quota devoluta all'istituto assistenziale al quale il lavoratore aderisce.

ANTONIO LATTANZI
(Guidonia - Roma)

Non è certo il parlamento di tutta l'Europa

Caro direttore,

*anche sull'*Unità *— come in tutti gli altri giornali — è apparso l'annuncio pubblicitario sulla elezione, a suffragio universale diretto, del «Parlamento europeo» del quale faranno parte, oltre all'Italia, altri otto Paesi: Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Olanda e Repubblica federale di Germania. In totale circa 180 milioni di cittadini su più di 650 milioni dell'intero continente europeo.*

Mi sembra quindi un'esagerazione definire questa specie di parlamento «europeo» tout-court, senza aggiungervi l'aggettivo «occidentale» molto più rispondente alla realtà dell'operazione. Altrimenti i promotori dell'iniziativa potrebbero essere accusati quanto meno di «millantato credito».

P. PENNECCHI
(Chiusi - Siena)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Stefano VILLA, Genova; A. BUGGIO, Amburgo; Cirè ANDREANI, Milano; Guido CASARSA, Adegliasco; Alberto DEL BUONO, Milano; Giuseppe GARGIONI, Gambulaga; Carlo MARENCO, Genova; Moira FIOROT, Belluno; Mario BOCCI, Mordano; Giovanni SEDDA, Govoi; A. CIARDULLO, Roma; Angelo M., Treviso («*A Vittorio Veneto hanno costruito un ospedale moderno e funzionale. Però io ho avuto bisogno d'andarci; al pronto soccorso mi hanno fatto la radiografia, hanno rilevato che avevo la frattura di una costola e, invece di ricoverarmi, mi hanno dato alcuni suggerimenti per la terapia e poi gentilmente congedato*»); dott. J. Paul TORENNE, Novara («*Dove è finito l'insegnamento di Mao Tse-tung e Ciu En-lai? Ho l'impressione, alla luce degli ultimi accadimenti, che i dirigenti cinesi siano pronti a vendere il loro passato rivoluzionario per un pugno di dollari e di yens e di un po' di macchine*»).

Fabrizio SCHIAVON, Lido Venezia («*A proposito delle dichiarazioni rilasciate alla stampa dal ministro degli Interni Rognoni sul caso delle denunce a seguito degli arresti in relazione all'assassinio di Torregiani mi domando perché il ministro abbia parlato solo per aprire il becco*»); dr. Luigi Giuseppe LAGRANGE, Napoli (in una lunga e documentata lettera tratta la questione dei concorsi nella scuola: «*Mi preme far rilevare che mentre vengono spesi indiscriminatamente ulteriori 904 miliardi per la fiscalizzazione, duemila miliardi per sanare il deficit delle imprese pubbliche, 5 miliardi per l'acquisto di un giocatore di calcio, eccetera, si negano otto miliardi per bandire i concorsi per gli assegni biennali di ricerca e si negano i dieci miliardi per bandire i concorsi per professori aggiunti*»).

Costante NEGRI, Saltrio («*Alcune settimane or sono ero anch'io un po' "depresso" politicamente. Poi, domenica 25 febbraio, mentre ero di passaggio a Milano, ho visto agli incroci delle strade diversi compagni diffusori che vendevano l'*Unità*. Lo facevano con grande entusiasmo, ho sentito che essi esprimevano una grande forza politica. Ebbene, quell'episodio mi ha aiutato a riprendere il lavoro politico con maggiore impegno*»); N. PREZZAMA', Milano («*Su Lotta Continua ho letto un articolo in cui si parla di campi di concentramento nel Vietnam. Viene il sospetto che tutto ciò sia una ben architettata propaganda antivietnamita, però il dubbio resta e il lettore medio, il militante di base preoccupato non si accontentano di cestinare il giornale avversario, vorrebbero saperne di più, avere una risposta*»); Elda FABBRI, Bologna («*Non dovrebbe essere permesso abbattere gli abeti — per Natale se ne sono visti in giro camion carichi — per attaccarci delle palline colorate e buttarli poi nei rifiuti. Nessuna autorità si muove per denunciare questa strage inutile e dannosa*»).